

Da un posto di blocco all'altro per raggiungere da Bangkok il confine E attorno ai centri di raccolta una larga fascia senz'alberi né case

Nei campi ha le sue basi la resistenza contro il governo di Phnom Penh Ma il gruppo di Son Sann è allo sbando e Sihanuk non ne può più dei khmer rossi

ARANYAPRATHET (Thailandia). Ventì chilometri prima del confine con la Cambogia, il paesaggio cambia di colpo. Le case in legno, canne e frasche non spuntano più casualmente in mezzo ai campi di riso, ai banani, ai cocchi, come lungo tutto il percorso stradale da Bangkok sino a qua. I villaggi somigliano piuttosto a dei cortili, tutti recintati, le abitazioni addossate le une alle altre. Fatti altri cinque chilometri non vedi più una casa, non un'anima viva. È il deserto, un deserto artificiale. Gli alberi vorrebbero crescere, ma son tutti tagliati a un metro dal suolo. La mano umana impedisce alla vegetazione di seguire il suo destino tropicale, che è quello di riprodursi lussureggiante a ritmi di crescita incredibilmente veloci.

Questa larga fascia di terra deve restare nuda, non deve offrire possibilità di nascondiglio a nessuno, chiunque ci metta piede deve essere visibile da lontano. È una larga zona cuscinetto che il governo di Bangkok ha voluto mettere tra il retroterra thailandese e il confine, là dove sorgono i campi dei profughi (116.000 attualmente in tutta la Thailandia: tra khmer, laotiani e, in misura molto minore, vietnamiti).

Lungo la strada da Bangkok fino al «Campo numero 2» abbiamo incontrato una ventina di posti di blocco militari. I controlli diventavano via via più stretti, mano a mano che ci si avvicinava all'area «calda», soprattutto da Aranyaprathet in poi. Nell'ultimo tratto di strada, quella su cui viaggia l'unica auto privata in circolazione, il traffico è quasi unicamente ristretto a veicoli militari e per il trasporto merci. Un convulso rigido è stato impostato due giorni prima del nostro passaggio a causa delle scorrerie dei predoni khmer, che dalle colline di frontiera, scendono a valle attaccando villaggi e viaggiatori. Proprio per questo motivo, credo, non è stato facile trovare un taxi disposto a venire fino qua.

Questa è l'atmosfera che si respira al confine con la Cambogia, un'atmosfera pesante, di tensione persistente e di guerra latente. Proprio al Campo numero 2 recentemente i vietnamiti che dal versante cambogiano cercavano di fermare un gruppetto di disertori, hanno ingaggiato uno scontro d'artiglieria con i ranghi thailandesi. Alcuni profughi sono caduti proprio tra le baracche dei profughi uccidendo sette persone. Più a nord presso il passo di Chong Bok, da mesi è in corso un sanguinoso conflitto tra i due eserciti. I thailandesi che accusano i vietnamiti di essere sconfinati nel loro territorio, hanno riportato perdite pesantissime, molte centinaia di uomini.

Al campo numero 2 mi attende una spiacevole sorpresa. I ranghi non mi lasciano entrare. A nulla serve il permesso che a Bangkok mi avevano assicurato essere sufficiente per visitare questo e altri accampamenti. Mi viene consentito unicamente di avvicinare gli stranieri delle organizzazioni d'assistenza internazionale, assolutamente non i khmer. Padre Jean, un domenicano francese che opera qui da oltre un anno, racconta che i profughi del Campo numero 2 non sono fuggiti dalla Cambogia per paura del regime attualmente al potere, ma dei khmer rossi, che in molti villaggi «hanno ancora la legge». In realtà tutti coloro che parlano con i rifugiati raccontano che le motivazioni dell'esodo sono spesso confuse, non c'è una chiara posizione politica, ma piuttosto la percezione di uno stato di insicurezza, di pericolo, di miseria che spinge alla fuga.

Il Campo numero 2 è la roccaforte del Kpnlf (Fronte di liberazione nazionale del popolo khmer) di Son Sann, una delle tre componenti della coalizione di Kampuchea democratica, che combatte contro il governo installatosi a Phnom Penh con l'aiuto di Hanoi. Ma secondo tutte le fonti indipendenti interpellate il Kpnlf è ormai allo sbando. Lo conferma padre Jean: «Qui le fazioni nascono e muoiono tutte le settimane. Son Sann dispone in questo campo di mille armati. Il suo esercito in tutto conterebbe 2000 uomini, anche se loro dicono 3000. Quelli che sono numerosi invece, gliel'assicuro - aggiungo con amarezza il sacerdote - sono i mutilati, ex-combattenti che hanno perso gambe



Thailandia, l'odissea dei profughi cambogiani

I campi dei profughi cambogiani in Thailandia sono sempre là lungo il confine, assistiti dalle organizzazioni internazionali e usati come basi dalla guerriglia nemica del regime filo-vietnamita di Phnom Penh. Intanto mentre il gruppo di Son Sann è allo sbando, e Sihanuk è sempre più in rotta con gli scomodi alleati khmer rossi, Bangkok spera sia Mosca a dare una mano per risolvere il conflitto in Cambogia.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

o braccia saltando sulle mine nemiche. Nel nostro ospedale ne curiamo 2000».

Nella coalizione di Kampuchea democratica il gruppo militarmente più forte è senza dubbio quello dei khmer rossi. Secondo Jacques Beckert, corrispondente di *Le Monde*, che vive a Bangkok da molti anni e conosce bene, problemi di questa area, «i khmer rossi hanno riaggiustato il tiro nei confronti degli abitanti delle campagne ancora sotto il loro controllo. Una volta prendevano quello che serviva loro con la forza; ora, salvo in casi di estremo bisogno, pagano. Tanto i mezzi non

mancano. La Cina li imbroglia d'oro. C'è anche da attendersi una loro offensiva, durante l'attuale stagione delle piogge. È certo che hanno ammassato dentro il territorio cambogiano, nelle zone ove sono operativi, una quantità di armi, munizioni, viveri, vestiti, medicinali, molto superiore al passato».

Se Son Sann conta ormai poco, se i khmer rossi restano, con i loro almeno trentamila armati, la forza più consistente meglio addestrata e più aiutata dalla Cina, la terza componente, quella sihanukista, compensa la debolezza militare con un prestigio e una

affidabilità politica che certamente manca del tutto ai khmer rossi loro alleati. Le stime più ottimistiche attribuiscono all'Ans (l'Esercito nazionale sihanukista) ottomila effettivi, benché loro ne vantino 13.500. Nel quartier generale dell'organizzazione a Bangkok si ammette che il governo di Hun Sen controlla le città e le principali vie di comunicazione. «Le campagne invece sono in gran parte controllate dalla resistenza - dice l'addetto stampa Roland Eng - e quindi i nostri avversari non possono avere il controllo dell'economia». La tesi di fondo nei ragionamenti che sentiamo fare in questa sede è che in Cambogia ci sia una situazione di stallo. Nessuno può vincere. Quindi necessitano soluzioni politiche di compromesso. Le strade seguono però sono fallite perché ognuno è rimasto sulle proprie posizioni. Necessita uno sforzo di fantasia politica.

E di fantasia non è privo il principe Sihanuk, né suo figlio Ranaridh, comandante milita-

re dell'Ans, gli è da meno. L'uno, congedandosi temporaneamente dalla presidenza di Kampuchea democratica, ha preso le distanze dai khmer rossi, quel tanto che evidentemente spera gli basti per potersi incontrare con i vietnamiti (e anche, in qualità di ex re della Cambogia e non come capo della resistenza, con i dirigenti insediatisi a Phnom Penh, stando all'ultima sua recentissima uscita). L'altro, in un'intervista al nostro giornale in giugno ha rivelato di essere a sua volta pronto a incontrare Hun Sen. Un'eventualità questa (un approccio diretto tra le parti cambogiane in conflitto) che sinora era ritenuta dalla resistenza perché sarebbe equivoquo a dare legittimità al regime filo-vietnamita, mentre quest'ultimo la condizionava alla preventiva «eliminazione della cricca di Pol Pot dai ranghi della coalizione avversaria».

Guizzi di fantasia Sihanuk ne ha già avuti in passato, senza ottenere nulla, vuoi per la rigidità altrui, vuoi per la sua

volubilità. Stavolta, nel contesto del processo di riavvicinamento tra Urss e Cina, l'iniziativa politica del principe potrebbe trovare stimoli e risposte più favorevoli. Tanto più che si stanno attuando iniziative diplomatiche davvero inedite. Alcune hanno per protagonista lo stesso governo thailandese, il cui ministro degli Esteri, Siddhi Savetsila, è stato ospite recentemente a Mosca. «Abbiamo discusso apertamente e amichevolmente della questione cambogiana con i sovietici - dice il sig. Saroj Chavanaviraj portavoce del ministro - ma è presto per dire dove ciò condurrà. Per ora sono cambiate le maniere, non la sostanza. Bisogna avere pazienza. Almeno i sovietici hanno ammesso che è necessaria una soluzione politica, ed è già un progresso. Noi abbiamo dato il benvenuto alle intenzioni espresse nel discorso di Gorbaciov a Vladivostok l'anno scorso, cioè migliori relazioni con (e tra) i paesi di questa parte del mondo. Ora aspettiamo azioni

concrete. E abbiamo detto ai sovietici che la Cambogia è appunto un test per loro». Proprio mentre Siddhi Savetsila era a Mosca, dalla sua residenza di Pyongyang il principe Sihanuk ha inaspettatamente annunciato il suo temporaneo ritiro dalla presidenza di Kampuchea democratica. Il signor Saroj ripete le ragioni ufficialmente addotte da Sihanuk (le violenze dei khmer rossi contro i suoi, e il successivo annuncio di disponibilità a incontrare i vietnamiti) ma aggiunge: «A essere franchi, stiamo ancora cercando di capire». E in realtà la mossa di Sihanuk ha lasciato perplessi la Thailandia e i suoi partner dell'Asean (Associazione nazioni sud est asiatiche). Essi temono che quel gesto indebolisca Kampuchea democratica e ne minui la credibilità internazionale, che è vasta (la maggioranza degli Stati dell'Onu riconosce il governo cambogiano in esilio come quello legittimo) proprio grazie e solamente alla presidenza di Sihanuk.



Tutti i tentativi dell'Asean

La Thailandia fa parte dell'Asean, Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale, nata proprio a Bangkok nel 1967. Gli altri membri sono Indonesia, Malaysia, Singapore, Filippine, e dal 1984 anche Brunei. L'Asean vuole favorire lo sviluppo economico-sociale dei paesi membri attraverso una crescente collaborazione e integrazione delle iniziative commerciali, industriali, agricole. Dal 1971 l'organizzazione persegue anche un obiettivo dichiarato politico, cioè la creazione di un'area di pace, libertà e neutralità (Zofran) nel sud-est asiatico. L'impegno politico dell'Asean è diventato particolarmente intenso dopo il 1975 in rapporto alle nuove realtà maturate nell'ex-Indocina, e soprattutto dopo l'invasione vietnamita in Cambogia (fine 1976). Un passo importante fu nel 1981 la «sponsorizzazione» di una conferenza Onu sulla Cambogia, ove l'Asean promosse la nascita di Kampuchea democratica (Coalizione delle tre forze cambogiane ostili al governo filo-vietnamita, cioè sihanukista, khmer rossi, seguaci di Son Sann), preludio al riconoscimento della medesima coalizione l'anno dopo come legittimo governo da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Nel 1983 l'Asean propose (e Hanoi rifiutò) un ritiro graduale dei soldati vietnamiti sotto supervisione internazionale nell'ambito di una soluzione politica globale della questione cambogiana. Segui nel febbraio 1985 un appello per aiuti militari internazionali alla resistenza, ma anche, pochi mesi dopo, la proposta di «proximity talks», cioè negoziati tra Hanoi e Kampuchea democratica attraverso intermediari. Questa e altre proposte affini non hanno avuto successo perché il governo insediatosi a Phnom Penh non poteva accettare di essere incluso con propri rappresentanti nella delegazione vietnamita anziché avere una delegazione propria. L'ostacolo potrebbe forse essere aggirato grazie alla recente proposta indonesiana, fatta propria dall'Asean, di un cocktail-party, cioè un incontro informale tra tutte le parti cambogiane, e con l'aggiunta in un secondo tempo del Vietnam. C'è già un sì di Hanoi, ma anche un no dei khmer rossi.

In Vietnam affollate chiese e pagode E tra i fedeli i giovani sono tanti

Piccolo boom della fede religiosa in Vietnam. Lo riconoscono i dirigenti comunisti, lo vantano soddisfatti, e quasi sorpresi, bonzi e sacerdoti. Le relazioni con lo Stato storicamente hanno presentato problemi assai più grossi per la minoranza cattolica che non per i buddisti. L'arcivescovo di Città Ho Chi Minh racconta che cosa va e cosa potrebbe andar meglio nel rapporto con il potere politico.

HANOI. Alle 9 del mattino la pagoda di Quan Su ad Hanoi pullula di fedeli. I bambini giocano nel cortile, i genitori si inginocchiano e bruciano candele aromatiche davanti alla statua del Buddha. In un altro tempio del complesso il bonzo Tu siede impassibile, avvolto nella tunica arancione, mentre un altro sacerdote guida le preghiere della folla.

Notiamo una prevalenza di gente in età matura, ma i giovani non sono pochi. Notiamo anche molte persone laiche, trasandate nel vestire, all'apparenza più povere della media delle persone che si vede in giro nelle strade. «La presenza nelle pagode è aumentata molto negli ultimi anni - dice Van Linh Thu, funzionario della sezione Esteri del partito, che mi accompagna nella visita - Non saprei come spiegare il fenomeno, ma è una realtà. E sono numerosi i giovani». A funzione finita il bonzo Tu, che è membro del Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale buddista, mi dà la sua spiegazione. «Sì, è vero. Oggi abbiamo 10.000 bonzi in tutto il

Vietnam, meno che durante la guerra, perché allora c'era chi si nascondeva nel tempio per non andare al fronte. I fedeli invece sono più numerosi. In quegli anni la vita era durissima. La gente era impegnatissima nel lavoro e nel combattere. In tempo di pace si è più tranquilli, più liberi, e quando la vita va meglio nel nostro paese la gente usa far festa nei templi. Certo - conclude sorridendo - c'è anche chi viene per trovare conforto nella religione alle sue difficoltà».

Una spiegazione, quella del bonzo, nell'insieme alquanto ottimista. La sua versione dei rapporti tra buddisti e potere è piuttosto prudente: «Noi agiamo secondo la politica del Fronte patriottico» (che comprende tutte le associazioni politiche e sociali consentite dallo Stato oltre al Partito comunista); «invitiamo i fedeli a capire le cause obiettive e soggettive delle difficoltà attuali ed avere pazienza»; «il governo ha sempre avuto una chiara politica favorevole alla libertà religiosa, anche se talvolta alla base qualcuno non la rispettava». La cautela «politica» del bonzo Tu corri-



La chiesa di Xuan Phung in Vietnam, una località in cui l'80% della popolazione è cattolica

sponde in una certa misura a una realtà di buoni rapporti con lo Stato. Già durante gli anni della resistenza anti-americana al Sud molti buddisti (tutti ricordano i suicidi per protesta di tanti bonzi) dimostrano un orientamento anti-colonialista, a differenza dei cattolici, in maggioranza schierati con il regime fantoccio. Dopo la liberazione le 8 differenti chiese buddiste del Sud vennero integrate con la sola esistente al Nord per formare, a partire dal 1981, l'uni-

ca Associazione nazionale buddista. Non fu un processo indolore. Una parte dei bonzi fuggirono, alcuni furono «rieducati», ma «la maggioranza degli altri - sostiene Tu - avevano sentimenti patriottici».

Più complicato il caso dei cattolici, un po' meno di 4 milioni in tutto il Vietnam, in gran parte concentrati al Sud. A Città Ho Chi Minh incontro il vescovo cattolico della città Nguyen Van Binh, e le sue parole contengono accenti assai critici, anche perché monsignor Binh deve tenere conto di essere a capo di una comunità religiosa che a tutt'oggi nutre in larga parte sentimenti poco teneri verso il nuovo regime. Il vescovo di Città Ho Chi Minh è persona aperta e avveduta. Alla liberazione nel 1975 invitò i credenti a non fuggire dal paese, non ripetere l'errore dei 500mila cattolici che, dopo la sconfitta dei francesi, avevano abbandonato il Nord Vietnam rifugiandosi al Sud. Oggi è ancora convinto di avere scelto bene: «In

questi dodici anni il rapporto tra cattolici e Stato è migliorato. Del resto questo è il regime di fatto esistente. Dobbiamo accettarlo, anche se lo Stato non difende la religione». C'è discriminazione? «In qualche caso, per opera di quadri subalterni. Per esempio volevano impedire ai cattolici di insegnare pedagogia. Abbiamo protestato e talvolta lo Stato è intervenuto contro quei quadri». La collaborazione («cerchiamo la nostra strada in accordo con lo Stato» dice

Binh) ha un prezzo. Lo Stato può respingere l'ordinazione di un prete, se lui o i suoi familiari hanno un orientamento ostile al regime» dice il vescovo. «Non si può fare diversamente - aggiunge Binh - ma sono pochi casi». L'insegnamento religioso è libero nelle parrocchie, proibito nelle scuole, eppure «le conversioni aumentano, con mia sorpresa» dice il vescovo. C'è un malcontento popolare che si esprime attraverso la Chiesa? «No, noi non abbiamo neanche delle pubblicazioni, ma il malcontento c'è, perché l'economia va male, e lo Stato lo sa».

E allora che significa la protesta del vescovo di Huế, che accusa lo Stato di volere sottoporre il clero al proprio controllo attraverso il Comitato del clero cattolici solidali per la ricostruzione nazionale? «Sì, tanti temono che da noi si formi una Chiesa nazionale come in Cina. Anche lo ho chiesto timore, ma in realtà sinora il Comitato non ha fatto nulla di male, e vogliamo avere buoni rapporti per tenerlo con noi nella Chiesa. Lo scopo del Comitato è far conoscere meglio ai cattolici la posizione dello Stato».

Il Vaticano sinora non s'è pronunciato ma nessun vescovo vietnamita è entrato a fare parte del nuovo organismo, in funzione dal 1983. Mandano loro rappresentanti ma non intervengono personalmente alle riunioni. Duong Van Dam, un laico membro della presidenza del Comitato, dice che 49 dei 74 membri sono preti, compreso il presidente e tre suoi vice. Ma l'esistenza stessa del Comitato è un segnale che tra cattolici e comunisti in Vietnam i rapporti sono ancora sovente tesi. Difficile dire quanti siano ostili, quanti talmente critici, quanti favorevoli al regime. Le cicatrici aperte in decenni di scontro frontale, di separazione (i cattolici tendevano a vivere in quartieri e villaggi distinti dai buddisti), di propaganda anti-comunista non si rimarginano tanto facilmente. Monsignor Binh continua però con una nota di ottimismo: «I nuovi dirigenti sembrano più aperti. Nutriamo molte speranze in Nguyen Van Linh». È il segretario generale del Pci per parte sua ha rilasciato dichiarazioni distensive: «La maggior parte dei cattolici sono lavoratori e patriotti e ancora: «Ai sacerdoti deve essere consentito adempire ai loro doveri verso la religione e verso la patria».

□ G.B.

FINE. I precedenti articoli sono usciti il 9, 11 e 12 agosto.